

LA LUNGA ATTESA

Maria Floretta

Il paese piano piano scompariva nel buio della notte. Una lampadina fioca pendeva dal lampione e illuminava la piazzetta deserta. Rosa si guardò intorno mentre chiudeva gli scuri, poi chiuse con attenzione anche le finestre e si sedette vicino al focolare. La piccola cucina era anch'essa quasi buia e silenziosa. Solo si sentiva il lieve gorgoglio della pentola dove bollivano alcune patate.

Rosa era stanca e triste. La casa era vuota, non si sentiva nessun rumore. Era vuota la stalla sotto la cucina, l'ultima mucca venduta da qualche anno. Era vuoto anche il nido delle rondini che qualche sera prima si erano radunate sui fili dell'elettrico per l'ultimo saluto.

Rosa era nata in quella casa, nel letto che ancora riempiva la sua piccola stanza. Il letto dei suoi genitori, dove erano nati anche i suoi quattro fratelli, uno dopo l'altro, verso la fine del 1800. Anni di miseria e di vita grama, in quel piccolo paese tra le montagne del Trentino. Poca terra arida e avara che dava a malapena un po' di frumento, di granturco e patate per vivere. La ricchezza era una mucca nella stalla, per il latte e per il lavoro. Se si mettevano insieme due vicini, una mucca ciascuno, si poteva arare, portare a casa i raccolti dai campi e la legna dalla montagna. Negli anni buoni c'era un vitello da vendere, soldi preziosi per le scarpe, per il cibo, per il medico.

La vita di Rosa era trascorsa così, tra i campi, la stalla, la casa, la chiesa. Dopo la morte dei genitori, aveva lavorato e vissuto fianco a fianco con il fratello Tommaso, aspettando gli altri tre che non erano più tornati. Poi era rimasta sola e aveva continuato a lavorare i poveri campi. Che altro poteva fare? Nessuno pensava a lei che diventava sempre più vecchia.

Solo da qualche anno le era capitata questa fortuna che ancora le sembrava incredibile: la pensione. Quando le avevano spiegato che avrebbe potuto ricevere quella piccola somma ogni mese per tutta la vita, non ci voleva credere. Da sempre cercava tenacemente di mettere da parte qualche lira per gli anni della vecchiaia, contando ogni boccone di pane. Sapeva bene quanti bisogni hanno i vecchi: cibo, medicine, caldo, aiuto degli altri. Vedeva le sue forze che diminuivano e si sentiva morire al pensiero che presto non sarebbe più riuscita a fare i lavori di campagna, a mungere due volte al giorno la sua mucca e portare il latte al caseificio. Come suo padre e sua madre, che per lunghi anni

avevano avuto solo la forza di uscire davanti alla porta e prendere un raggio di sole appoggiati al muro. Due bocche da sfamare, con il poco che lei e il fratello guadagnavano con il lavoro nei campi o a volte con i piccoli vaglia che arrivavano dall'America.

L'America! Quanti ragazzi aveva inghiottito. Anche Silvio, Antonio e Beniamino erano partiti, uno dopo l'altro. Avevano promesso di tornare presto, avevano sognato e fatto sognare una vita nuova e più bella per tutti, e invece ...

A Rosa era rimasto ben poco. Aveva la sua piccola pensione, ma era vecchia e sola, non c'era neanche più la mucca che di notte con i suoi rumori le sembrava una compagnia e ogni mattina la spingeva ad alzarsi per accudirla.

Era vecchia e sola. Rosa mise due piccoli legni nella stufa e provò col dito a sentire se una patata era cotta. Patate e olio: da sempre la sua cena, a volte con una fettina di formaggio. Quel giorno non riusciva a mandarla giù, la tristezza le chiudeva la gola.

Prese in mano il rosario, si inginocchiò sulla panchetta e cominciò a recitarlo a mezza voce. Come sempre quel rito riuscì a restituirle un po' di serenità. Ma non poteva mettersi a dormire in quel silenzio. Le case dei vicini erano chiuse, le strade erano vuote. La chiesa si sarebbe aperta alle sei per la messa prima. Di nuovo seduta vicino alla stufa che emanava ancora un lieve calore, sentiva la testa ciondolare. Nella cucina cominciarono a muoversi delle ombre, sempre più concrete, sempre più riconoscibili. Ma sì, erano loro. Il padre, la madre e i fratelli forti e giovani comparvero silenziosamente attorno a lei, con lo sguardo triste e un sorriso lieve sulle labbra.

Rosa aprì gli occhi nella luce fioca. Era sola, e intorno era tutto silenzio. Si alzò lentamente e a fatica e andò nella stanza. Le ossa le facevano male. Tirò verso di sé il primo cassetto del comò, prese quella vecchia scatola che era lì in fondo da anni e tornò in cucina.

La sua giovinezza, la sua famiglia, le sue speranze, i suoi dolori, la sua solitudine: tutta la sua vita era conservata in quella scatola. Alcune fotografie, qualche pezzo di carta accuratamente ripiegato e tante lettere dall'America: piccole buste, con timbri rotondi davanti e dietro. Scritture che conosceva bene, carte ingiallite dal tempo, impronte delle mani di chi le aveva lette e rilette.

Si accomodò nell'angolo del tavolo meglio illuminato e cominciò a guardare quelle carte. Una foto del fratello Antonio, in posa accanto alla sua donna con una neonata in braccio e un bambino accanto. Lei quel fratello lo ricordava appena. Era il più grande ed era rimasto con i genitori fino a nove anni. Poi era stato mandato a lavorare, pastore e famiglia in un maso dell'Alto Adige. Lì aveva cominciato a guadagnarsi da vivere. Tornava in autunno, sempre un po' triste e taciturno, con le scarpe per l'inverno e una forma di formaggio: la sua paga. Lei aspettava quel ritorno, ma poi in casa non c'era neanche il posto per dormire, e attorno al tavolo tutte quelle bocche. A primavera

Antonio ripartiva. Dopo i 12 anni cominciò a guadagnare qualche soldo e poi sempre di più finché riuscì a partire per l'America.

Da quando Rosa era bambina ricordava le partenze dei giovani che emigravano in America per lavorare nelle miniere del Wyoming, estrarre carbone per le grandi compagnie. Ogni primavera, quando partivano i bastimenti, si radunavano a gruppi per raggiungere i porti. Strazio e speranza. Piangevano le madri e i padri, qualche volta le mogli e i figli piccoli, piangevano le ragazze che vedevano svanire sogni e allegria. A volte piangevano anche loro, gli emigranti, anche chi partendo realizzava il suo sogno, cominciava la sua sfida, sentiva di poter afferrare la fortuna. Ma il partire spezzava il cuore.

Poi qualcuno tornava, con un po' di soldi per riprendere la vita di sempre. Qualcuno scriveva e mandava soldi, contava i giorni che mancavano al ritorno, ma il conto non finiva mai. Morivano le madri e i padri, arrivava ancora qualche lettera, poi più niente. Di altri era rimasta solo quell'ultima immagine nello strazio della partenza. Cosa era capitato a quelli che non avevano più dato notizie?

Rosa ripensava a quanto aveva aspettato il postino. Lei come tante altre donne di ogni età. Che emozione quando riceveva quella piccola busta bianca. Le mani tremavano nell'aprirla, le notizie non sempre erano buone. A volte c'era anche un dollaro, a volte la notizia di un invio di denaro.

Tante madri, sorelle, mogli avevano aspettato invano. Uscivano incontro al postino con l'ansia sul viso, e tornavano indietro nascondendo le lacrime. Poi non si affacciavano più alla soglia quando passava il postino, ma erano pronte, se le avesse chiamate.

Rosa teneva ancora tra le mani la fotografia della famiglia del fratello. Non aveva mai conosciuto quella sua cognata, Antonio l'aveva incontrata in America. Lei era partita per raggiungere un parente, che intanto le aveva combinato il matrimonio. Quella bambina che teneva braccio avvolta in panni bianchi era morta dopo pochi mesi: polmonite. E quel bambino, dove sarà? Mio nipote, pensava Rosa. Se fosse qui, come gli vorrei bene! E forse anche lui a me. Certo mi darebbe una mano, almeno nei lavori più duri. Tagliare la legna, imbiancare la cucina, aggiustare il tetto. Ma di lui ora non sapeva più nulla.

Di Antonio aveva saputo, la cognata le aveva scritto durante la guerra, era morto a nemmeno 60 anni, malato e sofferente come un vecchio, con dolori alle ossa che a mala pena si reggeva in piedi. Era andato in miniera finché aveva potuto. Poi la morte. E il figlio era lontano, dalle parti del Giappone a combattere. Dalle parti del Giappone! Rosa non aveva capito cosa c'entrasse suo nipote col Giappone. Aveva saputo dopo quanti morti, quanto sangue. Però lui ce l'aveva fatta, a tornare a casa. C'era ancora una lettera, Natale 1951, la cognata e il nipote mandavano gli auguri. Lui lavorava nelle miniere come il padre, ogni mattina la madre gli preparava il cibo in un secchio di latta e aspettava che tornasse la sera. "Prega per noi, che ne abbiamo bisogno" diceva la

cognata. E Rosa l'aveva fatto, ogni mattina, ogni sera, e anche durante le fatiche nei campi. Le sue preghiere saranno state ascoltate? non poteva saperlo. Dopo il Natale del 1951 nessuna lettera da suo nipote. Perduto anche lui.

Rimise la foto nella scatola e si passò una mano sugli occhi. Chi avrebbe potuto capire il suo lungo dolore? Erano in pochi ormai al paese a ricordare quelle vecchie storie. Però lei aspettava sempre il postino. Un giorno, chissà.

Non c'era solo l'attesa di quel nipote. Con le mani tremanti cercò la foto di Beniamino e lo vide giovane, spavaldo, con i bei baffi all'insù. Di Beniamino sì aveva ricordi. Era più piccolo di lei di qualche anno, le sembrava di avergli fatto da mamma. Lo aveva sorvegliato e accudito, con lui aveva giocato: era così allegro! Se nella sua vita doveva pensare a un momento felice, Rosa si vedeva per mano a quel fratellino che sapeva farla giocare e ridere. Quanti anni fa!

Beniamino era cresciuto con un sogno: andare in America. Ed era partito a 19 anni, con i soldi presi in prestito e il suo sogno intatto. Rosa, ti manderò le scarpe nuove, mangerete carne tutti i giorni, al padre manderò camicie e tabacco. Vedrai Rosa, cambierà anche per te. Non era mica come Antonio, lui, che non mandava quasi niente a casa e si lamentava sempre. Anzi aveva scelto di andare in un'altra miniera, dove la vita era anche più dura ma si guadagnava di più. Lì si poteva resistere un anno o due, al paese lo sapevano tutti. Era un posto lontano, freddo, tra le montagne e la galleria del carbone era profonda e piena d'acqua. Però pagavano bene e lui aveva 19 anni e aveva fretta.

Intanto era scoppiata la guerra e in quelli anni durissimi, quando Tommaso e Silvio erano soldati e di loro non si sapeva nulla, Beniamino aveva cercato in tutti i modi di mandare a casa i suoi sudati soldi. Ma quel paese del Trentino che apparteneva all'Austria era diventato per l'America "nemico". Le lettere erano pieni di timbri della censura militare, le poste non mandavano i soldi, e Beniamino si disperava a pensare ai suoi vecchi senza soccorso. A che serviva allora tutta la sua fatica? Che anni terribili, Rosa ebbe un brivido. Gli anni della sua giovinezza se ne erano andati così. Due fratelli e tutti gli uomini in guerra, tanti che non erano più tornati, la fame, la fatica e Beniamino lontano e inquieto.

Poi lui aveva fatto nuovi progetti. Basta con la dura vita delle miniere, voleva guadagnare di più senza rischiare ogni giorno la vita in una galleria umida e buia. Aveva scritto che si era messo a fare il pastore nel Montana. Lui e un socio, soli sulle montagne con cinquemila pecore da difendere dai lupi e dagli orsi. Rosa ricordava bene quanto era orgogliosa e spaventata per quel suo fratello coraggioso. Cinquemila pecore! Quando lo raccontava in paese restavano tutti senza parole. Che paese doveva essere l'America se uno poteva avere cinquemila pecore! Ma Beniamino non aveva fatto fortuna. Che cosa gli era successo su quelle montagne lontane? Dopo due anni aveva lasciato quel lavoro e

le sue lettere erano diventate sempre più rare e brevi. Si capiva che era scoraggiato. Poi silenzio. Perché, Beniamino? Rosa sentiva ancora il dolore di quella ferita.

Intanto Silvio dopo i lunghi anni della guerra era tornato a casa. Era partito convinto di voler combattere per l'Austria e per l'Imperatore. Rosa riconobbe quella lettera del 1916, scritta a matita e ormai illeggibile. "Parto per la Russia e si spera di portare vittoria, e se moriremo, moriremo tra le bandiere austriache e per il nostro Imperatore". Silvio era stato ferito due volte, e poi era stato fatto prigioniero dai Russi. Era tornato poco dopo la fine della guerra, riportato a casa dagli italiani.

Era arrivato all'improvviso, dopo tanto tempo senza dare notizie. Che gioia, in quelle giornate disgraziate in cui non si capiva se la guerra era vinta o persa ma di sicuro c'erano la miseria, la fame, le malattie che distruggevano intere famiglie.

Ma c'era poco da festeggiare, appena trovati i soldi per il viaggio anche Silvio era partito verso le miniere del Wyoming. Anche lui aveva promesso di mandare tanti soldi a casa e di tornare presto. Aveva mantenuto la prima promessa. I vecchi genitori avevano potuto invecchiare e morire in pace, con il cibo e le medicine e la figlia che li curava, con i soldi che Silvio guadagnava nelle miniere. Altrimenti chissà come avrebbero potuto fare.

Appena sistemato Silvio aveva scritto a casa che voleva sposarsi. Aveva chiesto ai genitori e alla sorella di trovargli una brava ragazza. Ce n'erano tante al paese. I giovani erano morti in guerra o emigrati in America. Rosa aveva proposto Emma. La conosceva bene, a volte si incontravano lungo le strade dei campi e tutte le domeniche facevano insieme due passi dopo il vespro. Tutti i fratelli di Emma erano in America e lei voleva raggiungerli. Era una buona massaia e una buona cristiana, era sana e di buon carattere. Silvio fu contento per la scelta, le scrisse e le mandò i soldi per il viaggio.

Rosa aveva pianto nel salutarla alla partenza, consegnandole lettere e piccoli ricordi per i fratelli. Emma le aveva chiesto, per l'ultima volta, se anche lei voleva partire. C'erano tanti bravi uomini soli in quei paesi di minatori, avrebbe potuto farla richiamare da qualcuno. Rosa aveva scosso la testa. No, no, lei sarebbe rimasta con i vecchi genitori, con il fratello Tommaso, nell'attesa del ritorno degli altri. Ricordava quel momento, preciso nella memoria dopo tanti anni. Quella era la sua vita, non poteva fare altro.

Silvio scriveva spesso a casa, Emma aggiungeva a volte due righe di saluto. Erano nate due bambine. Rosa le guardava sulle fotografie: così belle, e ben vestite, e serie davanti al fotografo. Erano andate a scuola fino alle superiori, avevano un diploma, si aspettavano un buon lavoro. Silvio col suo lavoro caparbio e con l'aiuto di Emma aveva messo da parte un bel gruzzolo, voleva tornare. Cercava una casa al paese, voleva comperare dei campi, riprendere la sua vita dove l'aveva interrotta. Ma poi aveva cambiato idea, per le

ragazze. Loro avevano sentito solo storie tristi di quel vecchio paese, che cosa poteva riservare quel ritorno? In America avevano un futuro, ma al paese?

Rosa era rimasta sbalordita, ma non aveva saputo che cosa rispondere. Che poteva dire lei alle due giovani nipoti? lei che con il suo lavoro durissimo, dall'alba al tramonto nei campi, nella stalla, in casa non riusciva neanche a guadagnarsi da vivere decentemente? Quelle ragazze così delicate e graziose, come avrebbero potuto vivere una vita come la sua? Cosa avrebbero detto della sua povera casa, delle sue vesti rammendate e rattoppate, delle sue mani dure e nere? Eppure avrebbe voluto conoscerle quelle ragazze, le sue nipoti. Avrebbe trovato qualcosa da raccontare, ricordi da condividere, progetti per il domani.

E poi... prese in mano la lettera scritta da Emma con la notizia della morte di Silvio, la spiegò sul tavolo e la lesse ancora una volta. "All'uscita della miniera era lì che si lavava e i suoi compagni lo hanno visto cadere..." Un colpo. Troppo giovane anche lui per morire. Emma era disperata. "Proprio adesso, diceva, che cominciamo a essere un po' tranquilli, con le ragazze che cominciano a lavorare e abbiamo un po' di soldi da parte".

Si erano scritte ogni anno a Natale per molti anni, Rosa e Emma. Lettere sempre uguali: la salute che viene meno, il tempo che scorre veloce, i conoscenti comuni che muoiono. Poi da qualche anno il silenzio. Lo sapeva, le nipoti non scrivevano l'italiano, glielo aveva spiegato la madre. Da loro non era arrivato mai niente: Emma era viva? Le ragazze si erano sposate? Come se la passavano in America? Avevano voglia di conoscere quei vecchi paesi? Domande senza risposta.

Silvio aveva cercato anche Beniamino, voleva aiutarlo. Lo aveva trovato depresso e triste. Non voleva più lavorare nelle miniere, non voleva più fare il pastore sulle montagne. Silvio si arrabbiava con lui, diceva che non aveva voglia di lavorare, ma provava a incoraggiarlo, lo ospitava, gli pagava le spese. E dopo un po' Beniamino spariva.

Rosa trovò la lettera che le aveva fatto più male. Una busta spessa, tanti fogli scritti con rabbia. Silvio raccontava quello che a casa non volevano e non potevano sapere. Che Beniamino era ormai perduto. Che si era messo con brutta gente, che aveva cominciato a vendere alcol di contrabbando, che era stato arrestato. Che era spesso ammalato e non voleva più lavorare. E che non voleva più scrivere a casa, non voleva più nominare né sentir nominare nessuno. Silvio diceva che gli aveva dato ancora una volta 50 dollari e gli aveva detto adesso basta. E lo diceva anche ai suoi: adesso basta con Beniamino, dimenticatelo. Io penso alla mia famiglia.

Rosa non si era mai data pace. Perché Beniamino l'aveva tradita, lei prima di tutto, ma anche i genitori, i fratelli. Lasciati così, senza più notizie, senza una parola. Lei lo avrebbe capito, lei lo avrebbe accolto anche sconfitto, lei lo avrebbe curato. E invece il silenzio.

Anche a quel silenzio non si era rassegnata. Ogni giorno aveva aspettato il postino. A ognuno che tornava dall'America chiedeva se avesse incontrato Beniamino. Lei non sapeva quanto era grande l'America, le diceva qualcuno, ma non le importava. Beniamino poteva essere andato dovunque.

1924: le ultime notizie di Beniamino. Più di quarant'anni da quel giorno. Quarant'anni. E mai una sera che fosse andata a letto senza pregare per lui. Lo aveva sempre immaginato vivo, sofferente ma vivo. Ora, in quella notte silenziosa e triste, si accorse che non era possibile. Beniamino era morto. Si era lasciato morire quando aveva perduto il suo sogno. L'America era cattiva, Rosa lo sapeva. Le aveva rubato tutti gli affetti. Si era presa anche il suo Beniamino, l'America e a lei non restava più nulla ormai, neanche l'ultima speranza.

Rosa radunò quelle carte e le rimise nella scatola. Sentiva dentro di sé una grande stanchezza e intorno solo silenzio e solitudine. Appoggiò la testa sulle braccia e chiuse gli occhi.

Quando sentì suonare la campana della prima messa, si accorse che la notte era finita e lei non si era nemmeno coricata. Pazienza. Forse avrebbe dormito un po' dopo pranzo. Le giornate erano così lunghe e vuote ormai.

Si alzò in piedi con grande fatica e si accomodò il fazzoletto nero che portava sempre in testa. Si lavò gli occhi con l'acqua fredda e si avvolse nel suo scialle avviandosi verso la chiesa. Camminava piano, appoggiandosi al bastone, inconsapevole del mondo che attorno a lei si svegliava. Respirava con fatica, sentiva freddo.

Prima di arrivare in chiesa si fermò al cimitero. La sua famiglia era lì, lei aveva fatto scrivere tutti i nomi su quella lapide di marmo bianco, uno dopo l'altro come erano morti. Prima la madre, poi il padre, poi Antonio, Silvio e Tommaso. Ci sei anche tu, pensò, anche tu, Beniamino, sei lì con tutti gli altri. Ti ho aspettato tanto. La lunga attesa è finita. Non tornerai, ora lo so. L'eterno riposo dona loro Signore e splenda ad essi la luce perpetua.

Si sentiva stranamente sollevata, anche se le gambe erano pesanti e il respiro sibilava e aveva nelle orecchie un rumore, come di un torrente lontano. Entrò in chiesa dalla porta laterale e si inginocchiò al suo posto. Di quella chiesa conosceva tutto, come se fosse la sua casa. Aveva guardato mille volte gli affreschi che raccontavano l'infanzia di Gesù. Ora i suoi occhi erano stanchi e non provava nemmeno a sollevarli, ma nella memoria le apparve nitida una delle scene. Il vecchio Simeone nel tempio solleva il Bambino Gesù che aveva tanto aspettato. Un gesto di gioia. Anche lei, come Simeone, aveva aspettato tutta la vita. Inutilmente.

Sentì lacrime calde scendere sulle sue mani. Ricordava anche le parole del vecchio, scritte in latino sotto l'affresco. NUNC DIMITTIS SERVUM TUUM. E lei sapeva cosa volevano dire. Ora Signore puoi lasciarmi andare. La mia attesa è finita.

Faceva fatica a respirare, cercò di slacciare il fazzoletto sotto la gola, stava venendo buio e quel rumore di torrente era sempre più forte, sempre più vicino...

Don Giulio entrando in chiesa lanciò un'occhiata intorno. Quella mattina non c'era nessuno. Mentre andava verso le sacrestia, vide qualcosa di scuro per terra tra i banchi. Rosa. Il corpo come un fagotto nero, la mano destra tesa verso l'altare. Si avvicinò e sollevò con cautela quella mano cercando il polso. Poi le sollevò la testa e con la punta delle dita le segnò una croce sulla fronte. "Povera Rosa, sussurrò, riposa in pace".

Ma Rosa non era più lì. Leggera, rosea, vestita di luce, correva per mano al suo Beniamino, due bambini felici in un mondo di gioia. Il padre, la madre, i fratelli li stavano aspettando e sorridevano quieti.

USA – Wyoming

Italia - Trentino